

45 L. - Il sonetto sulla Garisenda, la quale comparirà poi anche in una
 famosa comparazione di Inf. xxxi 136, è la miglior prova interna del
 soggiorno giovanile di Dante a Bologna, del quale discorre il Boccac-
 50 cio nella Vita: «di quella [Firenze], sì come a luogo più fertile di tal
 cibo [la scienza], n'andò a Bologna» (ed. Guerri, p. 9). Naturalmente,
 che il soggiorno avvenisse davvero per studio o per altro, è cosa che
 qui non interessa. Un terminus ad quem è fornito dal fatto che la no-
 55 stra lirica fu trascritta, adespota (e ciò fece sorgere dubbi illegittimi
sulla pertinenza dantesca), nel memoriale del notaio bolognese Enri-
chetto delle Querce del 1287, un terminus a quo, valido nella sola ipo-
tesi che la comparazione avesse luogo fra le due torri pendenti, e dunque
secondo noi invalido, fu indicato nell'isolamento di esse e nella forma-
zione di piazza Ravegnana, lavori compiuti nel novembre 1286. Il senso
 60 complessivo del sonetto non è evidente, perché quella del v. 5 non può
essere la Garisenda stessa: la quale, non che esser la maggiore, è la metà,
e già prima del troncamento trecentesco era più breve, della torre degli
Asinelli che le sta a fianco (secondo il Parodi, che s'avvicina a Oddone
Zenatti, il poeta contemplò la Garisenda, e domandò distratto che torre
fosse quella). Tanto meno ragionevole è che quella indichi invece l'Asinella,
 65 per un errore visivo di Dante (Ricci, Torraca, Pellegrini, Filippini). Resta
la possibilità che quella, la maggior, sia una donna: già accennata dal Car-
ducci, accolta e sviluppata da Emilio Lovarini e da Guido Mazzoni, nella
dichiarazione più organica che sia stata data del sonetto. Secondo questa
spiegazione, il poeta, mentre contemplava la torre, non poté riconoscere
una segnalata signora che passava; e se questa fosse una donna di nome
 70 Garisenda o una dei Garisendi (in mezzo alla sua solita interpretazione
criptografica il Valli ricordò almeno che un Garisendi, Gherarduccio, fu
in corrispondenza poetica con Cino da Pistoia), la coupe del v. 4 (la Gari-
senda | torre), facendo riferire a Garisenda anche quella, riuscirebbe più
convincente. Tutto è comunque una divertita iperbole di scuola, un
foglietto d'album, come elegantemente pare al Mazzoni.

8 (LI)

Non mi poriano già mai fare ammenda
 del lor gran fallo gli occhi miei, sed elli
 non s'accecasser, poi la Garisenda
 torre miraro co' risguardi belli,
 e non conobber quella (mal lor prenda)
 ch'è la maggior de la qual si favelli:
 però ciascun di lor voi' che m'intenda
 che già mai pace non farò con elli;
 poi tanto furo, che ciò che sentire
 doveano a ragion senza veduta,
 non conobber vedendo; onde dolenti
 son li miei spirti per lo lor fallire,
 e dico ben, se 'l voler non mi muta,
 ch'eo stesso li uccidrò, que' scanoscenti.

2. *sed*: cfr. *La dispietata mente*, v. 64. 3. *poi* (anche del v. 9): «poiché». 4. *co' risguardi belli* (ma il *Memoriale* 69 ha «cum li sguardi»): che quest'espressione sia un complemento di qualità da riferire alla torre, già aveva inteso in particolare il Parodi, che nei *risguardi* vedeva le finestrelle o cosa simile (ma nella realtà si tratta, ahimè, di anguste feritoie). Per il Lovarini sono antichi corridori o ballatoi intorno alla torre. Pienamente convincente l'interpretazione del Mazzoni, appoggiata su esempi francesi: torre del bello sguardo, da cui si gode un'ampia vista. 6. Il Massèra, che pensa pure a una donna, vorrebbe leggere *ch'è, là, maggior*, costruito inammissibile. 7. *voi'* (da cui anche *vo'*), più che un lombardismo, è una riduzione toscana di *voglio* iniziata davanti a vocale. 8. *elli* anche per il caso obliquo è normale in Dante (*Inf.* III 42, *Purg.* xxvii 138, *Par.* xii 133). Qui ripete (almeno nella lezione del Chigiano e affini) la parola-rima del v. 2. Il *Memoriale* ha «sonelli». (Per *elle* basti rimandare a *Poscia ch'Amor*, v. 118; per *ello*, a *Tre pensier' aggio*, v. 8, se è dell'Alighieri). 9. *tanto furo*: «furono capaci» (da tanto sarebbe più ordinario, di qui certo la lezione «feron» del Veronese), e perciò «giunsero a tanto»; *sentire*: «presentire». 10. *a ragion*: «a norma di ragionevolezza». 14. *li*: non gli spiriti ma (cfr. 3) gli occhi (con cui pure il *lor* del v. 12); *uccidrò*: si noti la sincope (del *Memoriale*), come in un verbo di seconda coniugazione (un fiorentino *richiederanno* presso SCHIAFFINI, *Testi fiorentini* cit., p. 68); in antico non manca neppure nei futuri della prima (cfr. nota a *Sonetto, se Meuccio*, v. 6); *scanoscenti*: «ignoranti» (il senso del provenzale *desconoisen*), o meglio «villani» (cfr. *Tavola Ritonda*: «ahi cavaliere villano, come voi siete bene sconoscente, quando vedete che io sono tanto stanco, e chiedetemi della battaglia»). Per la fonetica cfr. *Non canoscendo*, v. 1.

DANTE ALIGHIERI

OPERE MINORI

VOLUME I · TOMO I

VITA NUOVA
RIME

A CURA DI
DOMENICO DE ROBERTIS
E GIANFRANCO CONTINI



RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MILANO · NAPOLI